
 Guanda

ARUNDHATI ROY
IL MIO CUORE
SEDIZIOSO



 Guanda

ARUNDHATI ROY
IL MIO CUORE
SEDIZIOSO



Presentazione

Il mio cuore sedizioso raccoglie vent'anni dell'opera di Arundhati Roy, un lungo periodo in cui la scrittrice ha scelto l'inchiesta, il saggio politico, la testimonianza personale, il resoconto narrativo, come mezzi per condurre le sue battaglie per la giustizia, i diritti e la libertà in un contesto che diventava sempre più ostile. Nell'insieme, il volume traccia una parabola che comincia dalla vittoria del Booker Prize con *Il dio delle piccole cose* per finire con l'ultimo romanzo, *Il ministero della suprema felicità*: un percorso di vita e di scrittura nel segno della compassione, della solidarietà e del coraggio.

Incisiva e diretta, la voce dell'autrice si è sempre levata in difesa della collettività, dei popoli e delle loro terre, a dispetto della logica distruttiva delle potenti corporazioni finanziarie, sociali, religiose, militari e politiche.

In costante dialogo con i temi e le ambientazioni dei suoi romanzi, dei quali hanno il fascino e la ricchezza espressiva, questi scritti documentano il viaggio di Arundhati Roy in India e nel mondo, a partire da *La fine delle illusioni*, che apre la raccolta, per arrivare a *Il mio cuore sedizioso*, che la conclude.

Arundhati Roy è l'autrice dei romanzi *Il dio delle piccole cose*, vincitore nel 1997 del Booker Prize e tradotto in 40 lingue, e *Il ministero della suprema felicità*. Ha scritto inoltre numerosi libri di non fiction: *La fine delle illusioni*, *Guerra è pace*, *Guida all'impero per la gente comune*, *L'impero e il vuoto*, *La strana storia dell'assalto al parlamento indiano*, *Quando arrivano le cavallette*, *In*

marcia con i ribelli, I fantasmi del capitale e Cose che si possono e non si possono dire (con John Cusack). Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia da Guanda. Vive a New Delhi.



ARUNDHATI ROY
IL MIO CUORE SEDIZIOSO

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:
My Seditious Heart
Collected Nonfiction

Traduzioni di Marina Astrologo, Francesca Bandel Dragone, Giuseppina Cavallo,
Riccardo Cravero, Massimo De Pascale, Chiara Gabutti, Giovanni Garbellini,
Maria Grazia Gini, Piero Leodi, Federica Oddera, Laura Quagliuolo

In copertina: fotografia © Mayank Austen Soofi
Grafica: Giovanna Ferraris/*theWorldofDOT*
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2526-9

© 2019 by Arundhati Roy
© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale giugno 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Vinod Mehta.

*Non avevo idea
di quanto mi saresti
mancato*



Prefazione

Nell'inverno del 1961 i tribali di Kothie, minuscolo villaggio nello stato occidentale del Gujarat, vennero cacciati come intrusi dalle loro terre ancestrali. Kothie si trasformò rapidamente nella Kevadiya Colony, tetro quartiere di cemento per i tecnici e i burocrati del governo che nei decenni successivi avrebbero seguito la costruzione della gigantesca diga del Sardar Sarovar, alta 138,68 metri. Si trattava di una delle quattro megastrutture che, insieme a migliaia di dighe più piccole, rientravano nel progetto di sviluppo della valle del Narmada e dovevano sorgere lungo il fiume e i suoi quarantuno affluenti. Gli abitanti di Kothie si unirono alle centinaia di migliaia di persone destinate a ritrovarsi con la casa e i campi sommersi - contadini, braccianti e pescatori in pianura, antiche tribù indigene sulle alture - nella lotta contro quella che consideravano un'arbitraria distruzione. Una distruzione che non coinvolgeva solo gli uomini e le loro comunità, ma anche la terra, l'acqua, le foreste, i pesci, la flora e la fauna selvatiche: un intero ecosistema, un'intera civiltà. Il benessere materiale degli esseri umani non è mai stato la loro unica preoccupazione.

Sotto la bandiera del Narmada Bachao Andolan (Movimento per salvare il fiume Narmada), fecero tutto quanto era umanamente e legalmente possibile, nell'ambito della costituzione indiana, per fermare le dighe. Furono percossi, incarcerati, ingiuriati e definiti agenti stranieri «antipatriottici» decisi a sabotare lo «sviluppo» dell'India. Per decenni combatterono contro la diga del Sardar Sarovar man mano che veniva innalzata, metro dopo metro.

Organizzarono scioperi della fame, si rivolsero ai tribunali, marciarono in corteo lungo le vie di Delhi, parteciparono a sit-in di protesta mentre il livello delle acque del bacino continuava ad aumentare inghiottendo i loro campi e allagando le loro case. Ciò nonostante persero la battaglia. Il governo venne meno a tutte le sue promesse. Il 17 settembre 2017 il primo ministro dell'India, Narendra Modi, inaugurò la diga del Sardar Sarovar. Fu un regalo che fece a se stesso nel giorno del suo sessantasettesimo compleanno.

Pur essendo stati sconfitti, gli abitanti della valle del Narmada hanno trasmesso al mondo insegnamenti di grande profondità: sull'ecologia, la giustizia, la sostenibilità e la democrazia. A me hanno insegnato che dobbiamo renderci visibili, anche se abbiamo perso, qualsiasi cosa abbiamo perso: terre, mezzi di sostentamento, una visione del mondo. E dobbiamo far sì che risulti impossibile a quanti sono al potere fingere di ignorare i costi e le conseguenze delle loro azioni. Mi hanno anche insegnato a vedere i limiti dei metodi di resistenza costituzionali. *Per il bene comune*, il secondo scritto di questa raccolta, parla della storica lotta nella valle del Narmada. Sebbene risalga al 1999, quasi vent'anni fa, per certi aspetti è ancora il fondamento sul quale si basa buona parte del mio pensiero. Oggi persino i critici più severi del Narmada Bachao Andolan hanno dovuto ammettere che il movimento era nel giusto in quasi tutte le sue affermazioni. Ma è troppo tardi. Per decenni il bacino del Sardar Sarovar ha risucchiato quasi tutti i fondi stanziati per l'irrigazione del Gujarat. Non ha prodotto nessuno dei risultati garantiti da progettisti e politici. Né i suoi benefici, quali che fossero, hanno giovato agli agricoltori in nome dei quali è stato realizzato. Adesso la diga incombe sul fiume che ha assassinato, come una belva incapace di divorare la preda che ha ucciso. Un monumento alla follia umana.

Si potrebbe pensare che una lezione simile fosse sufficiente.

Quasi un anno esatto dopo l'inaugurazione della diga, il 31 ottobre 2018, il nostro primo ministro è tornato nella Kevadiya Colony, questa volta per inaugurare la statua più alta del mondo. La Statua dell'Unità è un colosso in bronzo di 182 metri che raffigura Sardar Vallabhbhai Patel, combattente per la libertà, oggetto di venerazione popolare e primo vice premier dell'India, l'uomo dal quale ha preso il nome la diga del Sardar Sarovar. Secondo tutte le fonti, Sardar Patel condusse una vita semplice. Ma non c'è nulla di semplice nella scultura da 430 milioni di dollari eretta in sua memoria. Il monumento torreggia su un lago artificiale di 12 chilometri quadrati e consiste di 226.600 metri cubi di cemento e 25.000 tonnellate di acciaio rinforzato, il tutto ricoperto da 1700 tonnellate di bronzo.¹ Le competenze tecniche indiane non bastavano per un'opera di tali proporzioni, perciò il lavoro venne commissionato a una fonderia cinese, e la statua fu eretta da operai cinesi sotto la supervisione di tecnici cinesi. Alla faccia del nazionalismo. La Statua dell'Unità è alta quasi il quadruplo della Statua della Libertà e supera di oltre sei volte l'altezza del Cristo Redentore di Rio de Janeiro. In una giornata limpida, la si può vedere da una distanza di sette chilometri. L'intero villaggio di Kothie, se esistesse ancora, entrerebbe nell'alluce di questo colosso. Con ogni probabilità l'idea è quella di far sentire gli ex abitanti di Kothie e i loro compagni di lotta come granelli di polvere sotto l'unghia dell'alluce di un simile mastodonte. E lo stesso vale per gli scrittori che ne parlano.

Quattrocento chilometri a sud della Statua dell'Unità, in Altamount Road, nella città di Bombay, sede delle più estese baraccopoli dell'Asia, sorge l'altro grande monumento dell'India moderna, Antilla, la più costosa casa privata mai costruita. Antilla conta ventisette piani, tre piattaforme per elicotteri, nove ascensori, giardini pensili e

sei piani adibiti a parcheggio esclusivo. È la residenza di Mukesh Ambani, l'uomo più ricco dell'India, amministratore delegato della maggiore multinazionale indiana, la Reliance Industries Limited (RIL), la cui capitalizzazione sul mercato ammonta a 47 miliardi di dollari. Il patrimonio personale di Mukesh Ambani è valutato 20 miliardi di dollari. Le sue attività su scala mondiale spaziano dai prodotti petrolchimici al petrolio, dal gas naturale alla vendita al dettaglio di cibi freschi, e comprendono un consorzio televisivo che gestisce ventisette canali di informazione in quasi tutte le lingue regionali del subcontinente. La Reliance Jio Infocomm Limited è la più grossa rete indiana di telecomunicazioni, con 250 milioni di utenti. Il Jio Institute, università privata all'avanguardia che la Reliance progetta di fondare, ma che ancora non esiste, è già stato incluso nella lista governativa delle sei «Istituzioni d'Eccellenza» del paese. Ecco fino a che punto arriva il meschino desiderio di compiacere Mukesh Ambani, il vero sovrano della nazione. Nel dicembre 2018 tutte le più famose superstar di Bollywood hanno danzato come ballerine di fila al matrimonio da 100 milioni di dollari della figlia di Ambani. Durante la festa si è esibita Beyoncé. Hillary Clinton si è presentata a porgere i suoi omaggi. E il paese deve aver sofferto di una temporanea penuria di fiori e gioielli.

Mi ritrovo a pensare ai testi raccolti in questo libro, scritti nell'arco di vent'anni, come a panni lavati - un bucato di povera gente - appesi ad asciugare su un filo immaginario teso tra quei due monumenti, disturbando i notiziari pieni di belle novità e rovinando il panorama.

Nel ventennio in cui sono stati scritti, l'India è cambiata a un ritmo più rapido di quanto non fosse mai accaduto prima. L'apertura dell'economia indiana alla finanza internazionale ha creato una nuova classe media - un mercato di milioni di consumatori - e ha indotto gli

investitori a farsi in quattro per assicurarsi una fetta della torta. I media internazionali si sono perlopiù affannati a presentare nella luce migliore la nuova beniamina tra le destinazioni d'investimento a livello mondiale. Ma le novità non sono state certo tutte positive. La nascita di un esercito di miliardari indiani nuovi di zecca e di nuovi consumatori ha avuto un costo enorme per l'ambiente e per un sottoproletariato ancora più numeroso. Dietro le quinte, lontano dalle abbaglianti apparenze, le leggi sul lavoro finivano smantellate e i sindacati venivano sciolti. Lo stato si sottraeva alla responsabilità di provvedere a cibo, istruzione e cure mediche per i cittadini. Le risorse pubbliche cadevano nelle mani di aziende private, e giganteschi progetti infrastrutturali e minerari costringevano centinaia di migliaia di contadini a lasciare le campagne per stabilirsi in città che non li volevano. I poveri erano in caduta libera.

E proprio mentre privava il mercato delle sue protezioni, il governo del Congresso allora al potere (un governo che nel suo curriculum si autodefinisce liberale e laico) apriva anche un'altra serratura, pensando ai «voti degli indù». La serratura che proteggeva una vecchia moschea del Sedicesimo secolo. La Babri Masjid di Ayodhya era stata fatta chiudere per ordine del tribunale nel 1949 in seguito alla disputa tra indù e musulmani, che rivendicavano entrambi il diritto di proprietà sulla moschea e sul terreno dove sorgeva: i musulmani sostenevano che si trattava di uno storico edificio di culto, gli induisti affermavano che là era nato il dio Rama. L'apertura della Babri Masjid, al presunto scopo di consentire agli indù di venerare il sito, cambiò l'India per sempre. Il Congresso venne messo da parte. I leader del partito nazionalista indù, il Bharatiya Janata Party (BJP), viaggiarono in lungo e in largo per il paese orchestrando una bufera di frenesia religiosa. Il 6 dicembre 1992 si radunarono ad Ayodhya insieme ai membri della Vishwa Hindu Parishad e, sotto lo sguardo

scioccato della nazione e di uno smidollato primo ministro del Congresso, istigarono una folla di 150.000 «volontari» a prendere d'assalto la Babri Masjid e a distruggerla.

La demolizione della moschea e la contemporanea apertura dei mercati segnarono l'inizio di una complessa danza tra la globalizzazione economica e il fondamentalismo religioso di stampo medioevale. Fin da subito apparve chiaro che queste due forze, anziché essere antagoniste in quanto espressioni della vecchia e della nuova India, erano in realtà amanti impegnati a esibirsi in un elaborato rituale di seduzione e di lusinghe che poteva a volte essere scambiato per ostilità.

Per me personalmente fu un periodo di strana inquietudine. Mentre assistevo al dispiegarsi di quel grande dramma, sembrava che la mia sorte fosse stata benedetta da un tocco di magia. Il mio primo romanzo, *Il dio delle piccole cose*, aveva vinto un prestigioso premio internazionale. Ero divenuta uno dei personaggi più in vista nella schiera di quelli scelti per rappresentare la nuova India, fiduciosa e aperta ai commerci, finalmente pronta a occupare il suo posto al tavolo dei potenti. Per un certo verso mi sentivo lusingata, ma anche profondamente turbata. Guardavo la gente che veniva condannata all'indigenza, e nel frattempo il mio libro vendeva milioni di copie. Il mio conto in banca lievitava. Una simile quantità di denaro mi confondeva. Cosa significava veramente fare la scrittrice in tempi come quelli?

Riflettendoci sopra, quasi senza averne l'intenzione, cominciai a scrivere un lungo racconto, sconcertante, episodico, pieno di una sorprendente violenza, sul rituale di corteggiamento tra quegli insoliti innamorati e sulla scia di distruzione che si stavano lasciando alle spalle. E sugli straordinari personaggi che insorsero per resistere.

Le violente reazioni suscitate da quasi tutti i miei saggi alla loro prima uscita - reazioni che assunsero la forma di inchieste della polizia, notifiche legali, convocazioni in

tribunale, e persino di una breve condanna al carcere - furono spesso così estenuanti che ogni volta mi ripromettevo di non scriverne più. Ma in uguale misura ognuno di essi - testimonianze di un impegno con me stessa che non avevo mantenuto - mi conduceva a esplorare sempre più a fondo mondi che arricchivano la mia comprensione e complicavano la mia visione dei nostri tempi. Mi aprivano porte di accesso a luoghi segreti dove pochi sono accolti con fiducia, mi portavano al centro delle insurrezioni, nel bel mezzo di realtà fatte di dolore, rabbia e feroce irriverenza. Nel corso di queste esplorazioni ho trovato i miei amici più cari e i miei amori più veri. Ecco i miei autentici diritti d'autore, ecco la mia più grande ricompensa.

Anche se in genere gli scrittori percorrono un cammino solitario, gran parte di ciò che ho pubblicato ha origine dal cuore di una moltitudine. Non ho mai considerato i miei saggi alla stregua di cronache neutrali, con la pretesa di riferire le osservazioni spassionate di uno spettatore. Quanto scrivevo era solo uno dei rivoli che confluivano nelle correnti rapide, immani e impetuose delle quali parlavo. Era il mio contributo al nostro rifiuto collettivo di scomparire docilmente.

Quando i miei editor mi hanno proposto di raccogliere i miei interventi in un unico volume, abbiamo riflettuto intensamente e a lungo su quale fosse la soluzione migliore. Andavano organizzati secondo un criterio tematico? Potevamo escogitare un'«indicizzazione» adeguata? Ci abbiamo provato, ma ci siamo resi conto ben presto che non era possibile, perché sebbene siano quasi tutti incentrati su argomenti o eventi precisi - armi nucleari, dighe, privatizzazione, caste, classi sociali, guerre, imperialismo, colonialismo, capitalismo, militarismo, attacchi terroristici, massacri spalleggiati dal governo e l'ascesa del nazionalismo indù - trattano anche del modo in cui questi fattori sono interconnessi tra loro e

si alimentano a vicenda. Abbiamo stabilito che la scelta più efficace fosse adottare l'ordine cronologico, quello legato alla loro pubblicazione. Non ho aggiornato nessuno dei testi, ma un lettore determinato (un caso raro, probabilmente) che li affronti in sequenza scoprirà che in una certa misura si aggiornano l'uno con l'altro. Poiché ognuno di essi è uscito come un pezzo a sé stante, talora dopo mesi se non addirittura anni dal precedente, ho dovuto spesso ripercorrere certi fatti o tornare su vicende già affrontate. Chiedo scusa per aver mantenuto queste ripetizioni.

Quello che mi sarebbe piaciuto fare per i lettori di questo libro è ricreare l'atmosfera dominante in cui ho pubblicato ciascun testo. Li ho scritti quando un certo spazio politico si chiudeva, quando veniva sbandierato un falso consenso, quando non riuscivo più a tollerare la propaganda implacabile e le brutali vessazioni inflitte ai più vulnerabili da media sempre più aziendalizzati, con operatori sempre più privatizzati. Nella maggior parte dei casi li ho scritti perché metterli nero su bianco era più facile che sopportare l'ostinato, rabbioso ronzio del mio stesso silenzio. Li ho scritti anche per rivendicare il valore del linguaggio. Era sconvolgente veder usare le parole con un senso opposto al loro vero significato. («Allargare la democrazia» significava distruggerla. «Parità di condizioni» alludeva in realtà ad abissali differenze, il «libero mercato» indicava invece un mercato manipolato. «Dare potere alle donne» voleva dire sminuirle in ogni modo possibile.)

Li ho scritti nella consapevolezza che ciò che dovevo fare avrebbe messo alla prova le mie capacità di scrittrice. In precedenza mi ero misurata con sceneggiature e con un romanzo. Avevo parlato d'amore e di perdita, d'infanzia, di caste, di violenza e di famiglie: le eterne ossessioni di prosatori e poeti. Sarei riuscita a parlare in maniera altrettanto coinvolgente di irrigazione? Di salinizzazione del terreno? Di smaltimento delle acque? Di dighe? Di

tecniche agricole? Del costo unitario dell'elettricità? Di leggi? Dei problemi che incidono sulla vita della gente comune? Sarei stata capace di trasformare questi argomenti in letteratura? Ci ho provato.

In questa impresa ho potuto contare sul saldo sostegno di due compagni: N. Ram, allora direttore di «Frontline», e lo scomparso Vinod Mehta, direttore di «Outlook». All'epoca, i periodici che dirigevano erano tra le migliori riviste indiane di attualità destinate al grande pubblico. Quasi tutti i testi raccolti in questo volume sono apparsi su una di esse o su entrambe. Qualsiasi cosa scrivessi, indipendentemente da contenuto e lunghezza, Mehta non ha mai battuto ciglio. Nemmeno quando parlavo in tono pungente e reciso di un primo ministro in carica; nemmeno quando esprimevo un'opinione vietata sul tema più controverso di tutti: l'occupazione militare del Kashmir da parte dell'India. Verso la fine della sua carriera editoriale, ha dedicato un intero numero di «Outlook» a *In marcia con i ribelli*, il resoconto delle settimane che avevo trascorso con i guerriglieri maoisti nelle foreste del Bastar. Il nostro tacito accordo prevedeva che lui avrebbe pubblicato tutto ciò che scrivevo, mentre io non mi sarei mai lamentata degli insulti - pagine su pagine - che durante le settimane successive Mehta inseriva con gioia maligna nella rubrica delle lettere al direttore (una precoce versione del trolling, i messaggi offensivi e provocatori che si mandano su internet). A volte gli insulti precedevano gli articoli. In previsione di quanto avrei potuto scrivere. Ho imparato a esibirli come una specie di medaglia al valore.

Il primo testo di questo libro, *Un mondo senza immaginazione*, costituiva la risposta alla serie di test nucleari condotti nel 1998 dal governo di coalizione guidato dal BJP. Gli esperimenti, il modo in cui erano stati annunciati e l'entusiasmo con il quale furono celebrati - persino da accademici, direttori di giornali, artisti, progressisti e patrioti laici - inaugurarono un nuovo e

pericoloso stile di dibattito pubblico improntato a un aggressivo nazionalismo maggioritario, ormai sanzionato ufficialmente dal governo stesso. Il mio orrore di fronte alla reale possibilità di una guerra atomica con il Pakistan era pari alla costernazione per gli effetti che quello squallido linguaggio appena coniato avrebbe avuto sulla nostra immaginazione, sulla nostra idea di noi stessi. Ripensandoci ora, mi rendo conto che quei test nucleari hanno ingigantito ogni crepa e ogni frattura di una società già divisa e spaccata.

Gli attacchi dell'11 settembre 2001 e la guerra al terrorismo condotta dagli Stati Uniti furono un regalo ai fascisti di tutto il mondo. La marea crescente del nazionalismo indù (l'Hindutva) fece presto a imbrigliare il vento dell'islamofobia internazionale levatosi sulla scia di quegli eventi. Appena poche settimane dopo l'11 settembre, il BJP destituì il membro del partito che all'epoca ricopriva la carica di primo ministro del Gujarat per insediare al suo posto un novizio della politica non scelto dagli elettori. Il suo nome era Narendra Modi. Da anni Modi era un attivista del Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), l'associazione culturale di stampo nazionalista indù che da lungo tempo invocava l'abolizione della costituzione indiana e la consacrazione dell'India come nazione indù. Quattro mesi dopo l'investitura di Modi a primo ministro del Gujarat, nel febbraio 2002, in seguito al misterioso incendio di una carrozza ferroviaria in cui morirono cinquantanove pellegrini indù, il Gujarat assisté a un pogrom antimusulmano che provocò il pubblico massacro di 2000 persone a opera di bande di giustizieri indù. Dopo la strage, Modi indisse le elezioni nello stato e le vinse. Rimase in carica per i successivi dodici anni. Durante un meeting ufficiale di industriali indiani svoltosi nel periodo immediatamente successivo al pogrom, parecchi capitani d'industria, tra cui Mukesh Ambani, offrirono a Modi il loro sostegno entusiastico per la sua

futura candidatura a primo ministro del paese. Nel 2014, alla fine di un'opulenta campagna elettorale, quale l'India non aveva mai visto, e dopo un secondo massacro orchestrato a Muzaffarnagar, nell'Uttar Pradesh, il principale esponente dell'RSS divenne premier dell'India, con il sostegno di una larghissima maggioranza parlamentare.

L'RSS, la nave appoggio dell'Hindutva, nacque nel 1924. È la più potente organizzazione dell'India di oggi. Conta migliaia di succursali locali e centinaia di migliaia di assidui «volontari» sparsi nell'intero paese. I suoi membri presidiano ormai quasi tutte le istituzioni indiane. L'RSS si è infiltrato nell'esercito, nei servizi segreti, nei tribunali, nelle scuole superiori, nelle università, nelle banche. Gli organismi che costituiscono quello che i turchi chiamano lo «stato profondo» sono completamente sotto il suo controllo oppure sotto la sua determinante influenza. L'India si è trasformata in una nazione in cui scrittori e intellettuali vengono assassinati a sangue freddo, dove le marmaglie pronte al linciaggio che picchiano regolarmente a morte i musulmani fanno scorribande per città e villaggi, protette da un'impunità garantita. L'ideologia dell'RSS - una varietà di fascismo tipicamente indiana - travalica ormai i cicli elettorali e continuerà a porre una minaccia mortale al tessuto del paese, a prescindere dal partito politico al potere.

Scrivere della fusione tra il neoliberalismo e il nazionalismo in India significava sottomettersi a una sorta di forca caudina. Scrivere dell'imperialismo statunitense nel periodo immediatamente successivo agli attentati dell'11 settembre e all'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan era un'impresa di tutt'altre proporzioni. Quando pubblicai *L'algebra della Giustizia infinita, Guerra è pace e Guida all'impero per la gente comune*, mi aspettavo con una ragionevole certezza che un buon numero dei milioni di copie vendute negli Stati Uniti dal *Dio delle*

piccole cose finisse bruciato per le strade. Avevo seguito ciò che era accaduto a personaggi come Susan Sontag, e in effetti a quasi chiunque altro avesse espresso un punto di vista diverso da quello dell'establishment. Ebbene sì, mi venne restituita una copia del mio romanzo, che qualcuno mi spedì con un messaggio fremente di sdegno. Ma non ci furono falò nelle pubbliche piazze. Quando andai in America per tenere un discorso al Lensic Theater, in New Mexico, in occasione del primo anniversario dell'11 settembre (*Settembre alle porte*) e per parlare alla Riverside Church subito dopo l'invasione dell'Iraq (*Democrazia imperiale pronta all'uso - paghi uno prendi due*), fui dapprima terrorizzata, e poi elettrizzata dal folto pubblico che venne ad ascoltarmi. Quelle persone non rappresentavano l'opinione dominante. No di certo. Ma esistevano. Erano venute, malgrado la malevola atmosfera di nazionalismo aggressivo che dovemmo affrontare tutti in quei giorni. (Chi può dimenticare l'imperante Bushismo di George W. Bush: «O siete con noi, o siete con i terroristi»?) Fu una bella lezione di pensiero sedizioso. Imparai a non confondere mai, per pigrizia mentale, le nazioni e la politica dei loro governi con la gente che vi abita. Imparai a ragionare senza preconcetti, partendo dai principi basilari: quelli che precedono l'esistenza degli stati nazionali.

La sezione più estesa di questo libro, *Il dottore e il santo*, tratta del dibattito tra il dottor B.R. Ambedkar e Mohandas Gandhi, i due personaggi più iconici dell'India. Apparve per la prima volta come introduzione a un'edizione commentata di *Contro le caste*, il testo feroce e leggendario scritto da Ambedkar nel 1936. La suddivisione in caste, quell'antico e ferreo sistema di disuguaglianze istituzionalizzate, rimane tuttora il motore che fa funzionare l'India moderna, e il dibattito tra Ambedkar e Gandhi è uno dei temi più controversi del momento. Man mano che il movimento dei dalit acquista slancio, Ambedkar occupa più di chiunque altro, vivo o morto, il centro della scena nella politica

indiana contemporanea. Andrebbe letto, ascoltato e studiato in tutta la sua complessità. Quanto alle parole e alle iniziative di Gandhi, specialmente in materia di caste, classi sociali, razze e discriminazioni di genere, ci sarebbe bisogno di sottoporle a un serio esame. *Il dottore e il santo* è con ogni probabilità la cosa più vicina a un testo accademico fitto di note che uscirà mai dalla mia penna.

Gli ultimi due testi della raccolta, *Il grande trucco indiano dello stupro* (Parte prima e seconda),² sono in realtà i primi che ho pubblicato. Li ho scritti nel 1994, molti anni prima rispetto al *Dio delle piccole cose*. Abbiamo deciso di inserirli in appendice, perché sul piano tematico sono un po' diversi dagli altri. Parlano del celebre film *Bandit Queen*, che sostiene di raccontare la vera storia di Phoolan Devi, la cui banda di criminali dominò per anni la valle del Chambal senza che lei venisse mai catturata. Alla fine Phoolan si arrese spontaneamente e scontò la condanna in carcere. Il film mi indignò perché, partendo dalla storia di una donna straordinaria, presentava la protagonista come un personaggio privo di volontà, che aveva vissuto un'esistenza interamente plasmata dagli uomini e da quanto l'avevano costretta a subire. Mascherato sotto una veste chiassosa di falsa sollecitudine femminista, trasformava la più celebre fuorilegge indiana nella più famosa vittima di stupro della storia.

Vidi *Bandit Queen* a una prima alla quale Phoolan Devi non era stata invitata. «Quella donna crea troppi problemi» mi disse uno dei produttori quando lo interrogai in proposito. Andai a parlare con lei dopo aver letto i giornali dell'indomani, che riferivano della sua amarezza verso i registi: Phoolan non aveva dato loro il permesso di mostrare lo stupro sullo schermo, e quelle scene esplicite, proiettate di fronte a un beffardo pubblico maschile, la facevano sentire come se le venisse inflitta una seconda violenza. Nei diari scritti in carcere, sui quali si sosteneva che fosse basato il lungometraggio, Phoolan aveva alluso

agli abusi sessuali solo molto indirettamente. Tutto ciò mi indusse a chiedermi: perché qualcuno dovrebbe avere il diritto di rimettere in scena lo stupro subito da una donna ancora in vita senza il consenso della vittima?

Strano che, quando la vera Phoolan Devi fece sentire la propria voce, le stesse persone che avevano acclamato il film fossero pronte a scagliarsi contro di lei, liquidandola come una ricattatrice avida e dissoluta. Perché darle credito? Dopotutto non era forse una criminale, una donna di facili costumi, e «di bassa casta» per di più? Sono passati venticinque anni da allora. La mia rabbia non è diminuita neppure di una briciola.

Il 25 luglio 2001 alcuni assassini dal volto coperto uccisero Phoolan Devi davanti alla sua casa di Delhi. Non intendo sostenere che sia stata uccisa a causa di *Bandit Queen*. Ma fu uccisa nel modo che temevo. Come scrissi all'epoca: «Il film mette in serio pericolo la vita di Phoolan Devi. Emette sentenze che andrebbero pronunciate in tribunale. Non al cinema. I fili che collegano la Verità alle Mezze Verità e alle Menzogne potrebbero presto stringersi come un cappio intorno al collo di Phoolan. O ficcarle una pallottola in testa. O un pugnale nella schiena».

Yes, #SheToo.

Questa raccolta di promesse non mantenute va in stampa mentre una fase che crediamo di aver capito si avvia alla sua conclusione. Con le sue guerre gratuite e l'avidità che autorizza, il capitalismo ha messo a rischio la vita del pianeta e l'ha riempito di rifugiati. Ha provocato più danni al nostro mondo da cent'anni a questa parte, o giù di lì, di quanti ne abbia subiti la Terra negli innumerevoli millenni che l'hanno preceduto. Nell'ultimo trentennio l'entità del problema ha conosciuto un'accelerazione esponenziale. Il WWF riporta che la popolazione di vertebrati - mammiferi, uccelli, pesci, anfibi e rettili - è diminuita del 60 per cento negli ultimi quarant'anni. Ci siamo condannati a un'era di

catastrofi repentine: incendi incontrollabili e strane bufere, terremoti e alluvioni improvvise. A guidarci nell'affrontare tutto ciò abbiamo la mano ferma dei nuovi imperialisti in Cina, quella dei suprematisti bianchi alla Casa Bianca e quella dei benevoli neonazisti per le strade d'Europa.

In India i fascisti indù sono in marcia per reclamare la costruzione di un grandioso tempio al posto dell'antica moschea che hanno demolito. Gli agricoltori immersi nei debiti marciano per difendere la propria sopravvivenza. I disoccupati marciano per ottenere un impiego.

Più templi? Facile. Ma più posti di lavoro?

Come sappiamo, l'epoca dell'Intelligenza Artificiale è alle porte. La mano d'opera umana diventerà presto largamente superflua. L'umanità continuerà a consumare. Ma molti resteranno esclusi dall'attività economica (e dalla remunerazione che ne consegue).

Perciò le domande che dobbiamo porci sono queste: chi - o *cosa* - governerà il mondo? E che fine faranno le tante persone in eccesso? I prossimi trent'anni saranno diversi da qualsiasi altro periodo la nostra specie abbia mai attraversato. Per prepararci a quanto ci aspetta, per attrezzarci di strumenti con cui pensare l'impensabile, le vecchie idee - che vengano da sinistra, da destra o dallo spettro di posizioni intermedie - non serviranno.

Avremo bisogno di algoritmi capaci di mostrarci come strappare lo scettro dalle mani dei nostri sovrani indolenti, stolti e folli.

Nel frattempo, amato lettore, ti lascio con... il mio cuore sedizioso.

*Arundhati Roy,
dicembre 2018*

Un mondo senza immaginazione³

Il governo indiano ha comunicato a noi, il suo popolo: «Il deserto ha tremato».

«La montagna è diventata tutta bianca» ha risposto il governo del Pakistan.

Nel pomeriggio il vento su Pokhran si era fermato. Alle 15.45, il timer ha fatto detonare i tre ordigni. Tra i 200 e i 300 metri sottoterra, il calore generato era equivalente a un milione di gradi centigradi, la temperatura del Sole. All'istante, rocce del peso di mille tonnellate circa, una piccola montagna sotterranea, sono evaporate... le onde d'urto dell'esplosione hanno cominciato a sollevare per diversi metri un tratto di terreno delle dimensioni di un campo da calcio. Uno scienziato che assisteva alla scena ha detto: «Adesso credo alle storie del Signore Krishna che solleva una collina».

«India Today»

Maggio 1998. Sarà ricordato nei libri di storia, ammesso naturalmente che avremo libri di storia in cui ricordarlo. Ammesso, naturalmente, che abbiamo un futuro. Non c'è più niente di nuovo o di originale da dire sulle armi nucleari. Per uno scrittore di romanzi non c'è niente di più umiliante che ripetere argomentazioni già sostenute, nel tempo, da altre persone in altre parti del mondo, con passione, eloquenza e competenza.

Sono pronta a strisciare, a umiliarmi fino all'abiezione, perché in queste circostanze il silenzio sarebbe imperdonabile. Perciò dico a chi di voi è disposto ad

ascoltarmi: scegliamoci la nostra parte, indossiamo i costumi smessi e pronunciamo le battute di seconda mano in questa triste commedia di seconda mano. Ma non dimentichiamo che la posta in gioco è enorme. Lasciarsi sopraffare dalla fatica o dalla vergogna potrebbe significare la fine. La nostra, quella dei nostri figli e dei figli dei nostri figli. Di tutto ciò che amiamo. Dobbiamo trovare dentro di noi la forza di pensare. La forza di combattere.

Ancora una volta siamo penosamente in ritardo, non solo sul piano scientifico e tecnologico (ignorare le vacue proteste), ma, cosa più pertinente, nella capacità di cogliere la vera natura delle armi nucleari. Il nostro Reparto Comprensione dell'Orrore è disperatamente antiquato. Eccoci qui, tutti noi che viviamo in India e in Pakistan, a discutere le sottigliezze più raffinate della politica interna ed estera, a comportarci di fronte al mondo come se i nostri governi avessero appena escogitato una bomba ancora più nuova e più grande, una specie di colossale bomba a mano con cui annienteranno il nemico (cioè si annienteranno a vicenda) e ci proteggeranno da ogni pericolo. Quant'è disperata la nostra voglia di crederlo. Che sudditi meravigliosi, volenterosi, ossequiosi e fiduciosi siamo diventati. Forse il resto dell'umanità (sì, sì, lo so... ma ignoriamoli per il momento. Hanno perso il diritto di voto tanto tempo fa) e il resto del resto dell'umanità non ci perdoneranno, ma tanto il resto del resto dell'umanità, a seconda di chi plasma le sue opinioni, potrebbe anche non sapere che razza di gente stanca, sconsolata e dal cuore spezzato siamo noi indiani. Forse non si rende conto di quanto sia urgente il nostro bisogno di un miracolo. Di quanto profondamente lo desideriamo.

Magari, magari la guerra nucleare fosse uno dei tanti tipi di guerra. Magari si trattasse delle solite cose: nazioni e territori, dèi e storie. Magari fosse vero che chi la teme è soltanto un indegno codardo, che non è disposto a morire per le proprie idee. Magari il conflitto nucleare fosse il

genere di guerra in cui si combatte paese contro paese, uomo contro uomo. Ma non è così. Se ci sarà una guerra nucleare, il nostro nemico non sarà né la Cina né l'America, né qualsiasi altro paese. Il nostro nemico sarà la Terra stessa. Gli elementi - il cielo, l'aria, la terra, il vento e l'acqua - si volgeranno tutti contro di noi. La loro collera sarà tremenda.

Le nostre città e le nostre foreste, i nostri campi e i nostri villaggi bruceranno per giorni e giorni. I fiumi diventeranno veleno. L'aria si trasformerà in fuoco, e il vento spargerà le fiamme. Quando tutto quello che c'è da bruciare sarà bruciato e le fiamme si saranno estinte, si alzerà un fumo che oscurerà il sole. La Terra sarà avvolta dall'oscurità. Non ci sarà più giorno. Solo una notte interminabile. Le temperature scenderanno di colpo molto al di sotto dello zero e avrà inizio l'inverno nucleare. L'acqua si trasformerà in ghiaccio tossico. La pioggia radioattiva penetrerà nel terreno per avvelenare le falde acquifere. Molti esseri viventi - animali e vegetali, pesci e uccelli - moriranno. Solo ratti e scarafaggi cresceranno e si moltiplicheranno, entrando in competizione con gli umani superstiti che rovistano in cerca del poco cibo rimasto.

Cosa faremo allora, se saremo tra i pochi sopravvissuti? Ciechi e riarsi, calvi e ammalati, portando in braccio le carcasse cancerose dei nostri figli, dove andremo? Cosa mangeremo? Cosa berremo? Cosa respireremo?

Il capo dello Health, Environment and Safety Group del Centro di ricerche atomiche di Bhabha a Bombay ha un piano. In un'intervista ha dichiarato che l'India potrebbe sopravvivere a una guerra nucleare. Il suo consiglio, in caso di guerra nucleare, è di adottare le stesse misure di sicurezza che gli scienziati hanno raccomandato in caso di incidenti agli impianti nucleari.

Prendete pillole di iodio, suggerisce. E adottate altre misure quali non uscire di casa, consumare solo acqua in bottiglia e cibo in scatola, evitando il latte. Ai neonati si

dovrebbe dare latte in polvere. «Gli abitanti delle zone in pericolo dovrebbero andare immediatamente al pianterreno, e, dove è possibile, in cantina.»

Come bisogna reagire a questi livelli di follia? Cosa fare se si è intrappolati in un manicomio dove i dottori sono tutti pericolosamente fuori di cervello?

Non stateli a sentire, sono solo ingenuità da scrittore, vi diranno, iperboli da Giorno del Giudizio. Non si arriverà mai a tanto. La guerra non ci sarà. Le armi nucleari sono per la pace, non per la guerra. «Deterrenza» è il parolone di chi si vede come un falco (begli uccelli, i falchi. Freddi. Ricchi di stile. Predatori. Peccato che non ce ne saranno più molti dopo la guerra. Estinzione è una parola alla quale ci dovremo abituare). Quella della deterrenza è una vecchia teoria resuscitata e riciclata con aggiunta di aromi locali. La Teoria della Deterrenza si è attribuita il merito di aver evitato che la Guerra fredda diventasse la Terza guerra mondiale. La sola caratteristica immutabile della Terza guerra mondiale è che, se dovesse essercene una, sarà combattuta dopo la Seconda guerra mondiale. In altre parole, non c'è uno schema fisso. In altre parole, c'è ancora tempo. E forse il bisticcio che si crea in inglese (Third World War è anche Guerra del Terzo mondo) è premonitore. È vero, la Guerra fredda è finita, ma non facciamoci imbrogliare dai dieci anni di tregua nella corsa agli armamenti nucleari. È stato solo uno scherzo crudele. Solo una remissione, non la guarigione. Non prova nessuna teoria. Cosa sono dieci anni, dopotutto, nella storia del mondo? Ed eccola ripresentarsi, la malattia. Più estesa che mai e meno che mai sensibile alle terapie, quali che siano. No, la Teoria della Deterrenza ha qualche difetto fondamentale.

Il difetto Numero Uno è che essa presuppone una comprensione completa e articolata della psicologia del nemico. Dà per scontato che quello che fa da deterrente per voi (la paura dell'annientamento) funzioni come

deterrente anche per loro. E quelli che non si lasciano dissuadere? La psicologia del bombarolo suicida, la scuola del «vi porteremo con noi», è un pensiero così bizzarro?

In ogni caso, chi siete «voi» e chi è «il nemico»? Sono entrambi solo governi. I governi cambiano. Indossano maschere sopra altre maschere. Cambiano pelle e si reinventano di continuo. Quello che abbiamo adesso, per esempio, non ha nemmeno abbastanza seggi da rimanere in carica tutta la legislatura, eppure ci chiede di concedergli la nostra fiducia per le sue piroette e i suoi giochini con le bombe nucleari, anche se sta cercando a fatica un appiglio per mantenere la maggioranza in parlamento.

Il difetto Numero Due è che la deterrenza si basa sulla paura. Ma la paura si basa sulla conoscenza. Sulla comprensione della reale portata ed estensione della devastazione che seguirà una guerra nucleare. La deterrenza non è un mistico attributo insito nelle bombe nucleari, che fa in modo che esse ispirino automaticamente pensieri di pace. Al contrario, è il frutto dell'infinito, instancabile lavoro di contestazione da parte di gente che ha avuto il coraggio di denunciarle apertamente, con le marce, le manifestazioni, i film, la rabbia... questo è ciò che ha evitato, o forse solo dilazionato, la guerra nucleare. La Deterrenza non funzionerà, e non può farlo, visti i livelli di ignoranza e di analfabetismo che stanno sospesi sui nostri paesi come veli densi e impenetrabili. (Ne è testimone il VHP, che vuol distribuire sabbia radioattiva del deserto di Pokhran come *prasad* per tutta l'India. Uno *yatra* cancerogeno?) La Teoria della Deterrenza non è altro che uno scherzo pericoloso in un mondo dove si prescrivono pillole di iodio come profilassi per le radiazioni nucleari.

India e Pakistan adesso hanno le bombe nucleari, e si sentono pienamente giustificati ad averle. Presto anche altri le avranno: Iran, Iraq, Arabia Saudita, Norvegia, Nepal (qui cerco di essere eclettica), Danimarca, Germania, Bhutan, Messico, Libano, Sri Lanka, Burma, Bosnia,

Singapore, Corea del Nord, Svezia, Corea del Sud, Vietnam, Cuba, Afghanistan, Uzbekistan... E perché no? Tutti i paesi del mondo hanno le loro ragioni particolari da avanzare. Tutti hanno confini e convinzioni religiose. E quando le nostre dispense bruceranno a opera delle bombe luccicanti e le nostre pance saranno vuote (la deterrenza è una bestia vorace), potremo scambiare le bombe con il cibo. E quando la tecnologia nucleare entrerà sul mercato, quando sarà realmente competitiva e i prezzi cadranno, non solo i governi, ma chiunque se lo potrà permettere avrà il suo arsenale privato: uomini d'affari, terroristi, forse perfino una scrittrice diventata ricca per caso (come me). Il nostro pianeta sarà irto di bei missili. Ci sarà un nuovo ordine mondiale. La dittatura dell'élite *pro-nuke*. Potremo divertirci a minacciarci l'un l'altro. È come il bungee-jumping senza l'elastico, o come giocare alla roulette russa tutto il giorno. Una gratifica aggiuntiva sarà l'emozione di Non Sapere Cosa Credere. Potremo cadere preda della fantasia rapace di un qualsiasi ciarlatano di immigrato che spunti in Occidente con storie preconfezionate di imminenti attacchi missilistici. Potremo deliziarci alla prospettiva di essere gettati nel caos da ogni piccolo piantagrane e venditore di chiacchiere; anzi, più sono, meglio è: qualsiasi cosa pur di avere un pretesto per fabbricare più bombe. Come vedete, anche senza una guerra abbiamo grandi orizzonti di fronte a noi.

Ma fermiamoci un attimo e diamo a Cesare quel che è di Cesare. Chi dobbiamo ringraziare per tutto questo?

Gli Uomini che hanno fatto sì che accadesse. I Padroni dell'Universo. Signore e signori, gli Stati Uniti d'America! Venite, gente, coraggio, fate un bell'inchino. Grazie per aver fatto questo al mondo. Grazie per aver fatto la differenza. Grazie per averci mostrato la strada. Grazie per aver alterato il significato stesso della vita.

D'ora in poi non dobbiamo aver paura di morire, ma di vivere.

È suprema follia credere che le armi nucleari siano mortali solo se vengono usate. Il semplice fatto che esistano, la loro sola presenza nella nostra vita causeranno più devastazioni di quelle che possiamo anche lontanamente immaginare. Le armi nucleari invadono i nostri pensieri. Controllano il nostro comportamento. Amministrano la nostra società. Si insinuano nei nostri sogni. Si conficcano come uncini alla base del nostro cervello. Alimentano la nostra follia. Sono il colonizzatore supremo. Più bianche di qualsiasi uomo bianco sia mai vissuto. Il cuore stesso della bianchezza.

Tutto ciò che posso dire a ogni uomo, donna e bambino dotati di buon senso, qui in India e dall'altra parte, poco lontano, in Pakistan, è questo: consideratela una questione personale. Chiunque siate: indù, musulmani, di città o di campagna. L'unica cosa buona della guerra nucleare è che, in assoluto, è l'idea più egualitaria che l'uomo abbia mai avuto. Nel giorno della resa dei conti non vi chiederanno le credenziali. La devastazione sarà indiscriminata. La bomba non sta nel vostro cortile. Sta nel vostro corpo. E nel mio. Nessuno - nazione, governo, uomo o dio - ha il diritto di mettercela. Siamo già radioattivi, e la guerra non è neanche cominciata. Quindi, alzatevi e dite qualcosa. Poco male se qualcuno l'ha già detto. Parlate a nome vostro. Consideratela una questione molto personale.

IO E LA BOMBA

All'inizio del maggio 1998 (prima della bomba) sono andata via da casa per tre settimane.

Mentre ero via ho incontrato un'amica che ho sempre amato, fra le altre cose, per la sua capacità di coniugare un affetto profondo a una franchezza che rasenta la crudeltà.

«Ti ho pensato» mi ha detto, «ho pensato al *Dio delle piccole cose...* a quel che c'è dentro, a quel che c'è sopra,

sotto, attorno...»

È rimasta zitta per un po'. Io mi sentivo a disagio e non ero affatto certa di voler ascoltare il resto. Ma tanto, lei lo avrebbe detto di sicuro. «In quest'ultimo anno, anzi, meno di un anno, hai avuto troppo di tutto: fama, denaro, premi, adulazione, critiche, condanne, ridicolo, amore, odio, rabbia, invidia, generosità... tutto. Per certi versi è una storia perfetta. Perfettamente barocca nei suoi eccessi. Il guaio è che ha, o può avere, un solo finale perfetto.» I suoi occhi erano puntati su di me, accesi da un bagliore obliquo e indagatore. Sapeva che io sapevo cosa stava per dire. Era pazza.

Stava per dire che nulla di quel che mi sarebbe successo in futuro sarebbe mai stato all'altezza di tutto quel vespaio. Che il resto della mia vita sarebbe stato vagamente insoddisfacente. E che, quindi, l'unico finale perfetto della storia sarebbe stata la morte. La mia morte.

Questo pensiero era venuto anche a me. Chiaro. Il fatto che tutto quanto, tutto quell'abbagliamento globale - quelle luci puntate negli occhi, gli applausi, i fiori, i fotografi, i giornalisti che fingevano profondo interesse per la mia vita (ma faticavano a capirne anche il minimo fatterello), gli uomini in giacca e cravatta che mi facevano la corte, le stanze da bagno degli alberghi tutte lustre con asciugamani che non finivano mai - nulla di tutto ciò mi sarebbe capitato di nuovo. Ne avrei sentito la mancanza? Non potevo più farne a meno? Ero una drogata della fama? Avrei avuto una crisi d'astinenza?

Più ci pensavo e più mi sembrava chiaro che se la fama fosse diventata la mia condizione permanente mi avrebbe ucciso. Mi avrebbe bastonato a morte con le sue buone maniere e la sua igiene. Ammetto che per cinque minuti me la sono goduta immensamente, ma soprattutto perché erano soltanto cinque minuti. Perché sapevo (o credevo di sapere) che quando mi fossi annoiata avrei potuto tornarmene a casa e riderci sopra. Diventare vecchia e

irresponsabile. Mangiare manghi sotto la luna. Forse scrivere un paio di libri destinati a finire in fondo alle classifiche, tanto per vedere che cosa si prova. Per un anno intero ho girato come una trottola da un capo all'altro del mondo, sempre ancorata al pensiero di casa mia e della vita cui sarei tornata. Contrariamente a tutti gli interrogativi e i pronostici sulla mia emigrazione imminente, quello era il pozzo al quale attingevo. Era il mio sostegno. La mia forza.

Ho detto alla mia amica che la mia non era affatto una storia perfetta. E ho aggiunto che in ogni caso la sua era una visione esterna delle cose, questo dare per scontato che la felicità di una persona, o la sua realizzazione, diciamo pure, abbia raggiunto l'apice (e adesso possa solo diminuire) soltanto perché per caso ha inciampato nel «successo». Era una visione basata sulla convinzione, priva di fantasia che fama e ricchezza siano la materia di cui sono fatti i sogni di tutti.

Vivi da troppo tempo a New York, le ho detto. Ci sono anche altri mondi. Altri tipi di sogni. Sogni in cui il fallimento è concepibile. Onorevole. A volte persino degno degli sforzi di una persona. Mondi in cui il riconoscimento non è l'unico barometro dell'intelligenza o del valore umano. Ci sono tanti guerrieri che conosco e amo, persone che valgono molto più di me, che ogni giorno vanno in guerra sapendo in anticipo che falliranno. È vero, hanno meno «successo» nel senso più triviale del termine, ma non sono certo meno realizzati.

L'unico sogno che vale la pena di avere, le ho detto, è quello di vivere mentre sei in vita e morire solo quando arriva la morte. (Preveggenza? Forse.)

«Il che significa, esattamente...» (Sopracciglia ad arco, leggermente seccata.)

Ho cercato di spiegarle, ma non ci sono riuscita molto bene. A volte per pensare ho bisogno di scrivere. Così gliel'ho scritto su un tovagliolino di carta. E questo è ciò che ho scritto: «Amare. Essere amati. Non dimenticare mai

la propria insignificanza. Non assuefarsi mai all'indicibile violenza e alla grossolana disuguaglianza della vita attorno a te. Cercare la gioia nei posti più tristi. Inseguire la bellezza fin dentro la sua tana. Non semplificare mai le cose complicate e non complicare mai quelle semplici. Rispettare la forza, mai il potere. E, soprattutto, guardare. Cercare di capire. Non distogliere mai lo sguardo. E mai, mai dimenticare».

La conosco da tanti anni, questa amica. Anche lei è architetto.

Sembrava dubbiosa, poco convinta dal mio discorso scritto sul tovagliolino. Sapevo che dal punto di vista strutturale, solo nei termini della lucente simmetria narrativa delle cose, e perché mi voleva bene, il suo entusiasmo per il mio «successo» era così appassionato, così generoso, da controbilanciare il suo orrore (anticipato) all'idea della mia morte. Capivo che non era niente di personale. Solo un fatto di design.

Comunque, due settimane dopo quella conversazione, sono tornata in India. A quella che considero/consideravo casa mia. Era morto qualcosa, ma non io. Qualcosa di infinitamente più prezioso. Un mondo che, dopo un'agonia, finalmente aveva esalato l'ultimo respiro. Adesso è stato cremato. L'aria è densa di bruttura e nel vento si avverte l'inconfondibile puzzo del fascismo.

Giorno dopo giorno, nei commenti dei giornali, alla radio, nei programmi televisivi (persino su MTV, santo cielo!), gente del cui istinto pensavamo di poterci fidare - scrittori, pittori, giornalisti - saltava il fosso. Il freddo mi penetra nelle ossa vedendo che dagli insegnamenti della vita quotidiana emerge con penosa chiarezza che quel che si legge nei libri di storia è vero. Che il fascismo riguarda tanto i governi quanto i popoli. Che comincia nelle case. Nei salotti. Nelle camere da letto. Nei letti. *Un'esplosione di autostima, La via del riscatto, Un momento di orgoglio:*

questi i titoli dei quotidiani nei giorni successivi agli esperimenti nucleari. «Abbiamo dimostrato che non siamo più degli eunuchi» ha detto Thackeray, del Partito dello Shiv Sena. (Ma chi aveva mai detto che lo fossimo? È vero, fra noi ci sono molte donne, ma per quanto ne so non è la stessa cosa.) Leggendo i giornali, era spesso difficile distinguere quando ci si riferiva al Viagra (che concorreva per il secondo posto in ordine di importanza sulle prime pagine) e quando invece si parlava della bomba. «La nostra forza e la nostra potenza sono superiori» (così si esprimeva il nostro ministro della Difesa dopo che il Pakistan aveva completato i suoi esperimenti).

«Questi non sono soltanto esperimenti nucleari, sono esperimenti di nazionalismo» ci hanno ripetuto.

Ce l'hanno piantato in testa a suon di martellate, a più riprese. La bomba è l'India, l'India è la bomba. Non l'India semplicemente: l'India indù. Perciò, fate attenzione, qualsiasi critica a essa rivolta non è soltanto antinazionale, ma anti-indù (naturalmente in Pakistan la bomba è islamica. A parte questo, si applicano le stesse leggi fisiche). È uno dei piaceri inattesi del possedere una bomba nucleare. Non soltanto il governo la può usare per minacciare il Nemico: può usarla per dichiarare guerra al suo stesso popolo. Noi.

Nel 1975, un anno dopo che l'India aveva tuffato per la prima volta il piede nel mare del nucleare, la signora Gandhi dichiarò lo stato di emergenza. Cosa porterà il futuro? Corrono voci di cellule organizzate per monitorare l'attività antinazionalista. Di emendamenti delle leggi sulle televisioni via cavo per mettere al bando le reti che «danneggiano la cultura nazionale». Di chiese depennate dalla lista dei luoghi di culto perché «vi si serve il vino». Di artisti, scrittori, attori e cantanti perseguitati e minacciati (e che cedono alle minacce). Non solo da squadre di provocatori, ma con strumenti governativi. E nei tribunali. Ci sono lettere e articoli su internet, interpretazioni

creative delle profezie di Nostradamus che annunciano che una nazione indù potente e conquistatrice emergerà sulle altre, un'India risorta che «balzerà all'improvviso sui suoi vecchi oppressori e li distruggerà completamente». Potrebbe benissimo essere il compito assegnato a qualche pazzo solitario o a un branco di squadristi di un dio arcano. Il guaio è che il fatto di possedere una bomba nucleare fa sembrare realizzabili pensieri come questo. Crea pensieri come questo. Mette in testa alla gente un concetto gravemente distorto e letale del suo potere. Sta accadendo. Queste cose stanno accadendo tutte. Vorrei poter dire «lentamente ma sicuramente», ma non posso. Le cose avanzano a passo sostenuto.

Perché sembra tutto così familiare? Perché, proprio mentre si sta a guardare, la realtà si dissolve e senza stacco si trasforma nelle silenziose immagini in bianco e nero di vecchi film: scene di persone portate via dalle loro case, radunate e chiuse nei campi come animali? Di massacri, di carneficine di massa, di schiere interminabili di derelitti che avanzano verso il nulla? Perché non sentiamo la colonna sonora? Perché è tutto così silenzioso? Ho visto forse troppi film? Sono matta? O sono nel giusto? Quelle immagini potrebbero essere l'inevitabile apogeo di quello che abbiamo messo in moto? È possibile che il nostro futuro corra a congiungersi al nostro passato? Io penso di sì. A meno che, ovviamente, la guerra nucleare non sistemi le cose una volta per tutte.

Quando ho detto ai miei amici che stavo scrivendo questo pezzo, mi hanno messo in guardia. «Continua» mi hanno detto, «ma prima assicurati di non essere vulnerabile. Verifica che le tue carte siano in regola. Accertati di aver pagato le tasse.»

Le mie carte sono in regola. Le tasse le ho pagate. Ma come si fa a non essere vulnerabili in un clima come questo? Tutti sono vulnerabili. Gli incidenti succedono. La sicurezza sta solo nell'acquiescenza. Mentre scrivo ho un

presagio. In questo paese ho sperimentato che cosa significhi per uno scrittore sentirsi amato (e in qualche misura anche odiato). Nel 1997 sono stata uno degli articoli esibiti alla Parata dell'orgoglio nazionale che i media inscenano a fine anno. Fra gli altri, con mia grande mortificazione, c'erano un fabbricante di bombe e la vincitrice di un concorso internazionale di bellezza. Ogni volta che qualcuno, raggianti, mi fermava per strada e mi diceva: «Lei è motivo di orgoglio per l'India» (riferendosi al premio che ho vinto, non al libro che ho scritto), mi sentivo un po' a disagio. Se allora questo mi spaventava, adesso mi terrorizza, perché so quanto è facile che l'onda, la piena dell'emozione possa rivoltarsi contro di me. Forse è venuto il momento. Uscirò dal cono di luce fatata e dirò quel che penso.

E quel che penso è questo.

Se rifiutarsi di farsi impiantare una bomba nucleare nel cervello è anti-indù e antinazionale, allora dichiaro la secessione. Mi proclamo una repubblica indipendente e ambulante. Sono una cittadina della Terra. Non possiedo territori. Non ho bandiera. Sono femmina, ma non ho niente contro gli eunuchi. Il mio programma politico è semplice: sono disposta a firmare qualsiasi trattato di non proliferazione nucleare, qualsiasi accordo per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Gli immigranti sono i benvenuti.

Il mio mondo è morto. E io scrivo per piangerne la dipartita.

Era un mondo imperfetto, lo sapevamo. Un mondo invivibile. Un mondo ferito e coperto di cicatrici. Era un mondo che io stessa ho criticato senza risparmio, ma soltanto perché lo amavo. Non meritava di morire. Non meritava di essere smembrato. Perdonate, mi rendo conto che il sentimentalismo è poco chic... ma che cosa posso farci se il mio cuore trabocca di desolazione?

Lo amavo, quel mondo, semplicemente perché lasciava una scelta al genere umano. Era uno scoglio in mezzo al mare. Una scheggia ostinata di luce, la dimostrazione che c'era un modo diverso di vivere. Era una possibilità in azione, un'opzione reale. Tutto questo non c'è più. Gli esperimenti nucleari dell'India, il modo in cui sono stati condotti, l'euforia con cui sono stati salutati (da noi) è imperdonabile. Per me, è presagio di cose tremende. La fine dell'immaginazione. O meglio, la fine della libertà, perché in fin dei conti la libertà non è altro che questo: scelta.

Il 15 agosto del 1997 abbiamo celebrato il cinquantésimo anniversario dell'Indipendenza dell'India. D'ora in poi potremo festeggiare un futuro di schiavitù nucleare.

Perché l'hanno fatto?

Convenienza politica è la risposta scontata e cinica, che però solleva un altro interrogativo, più fondamentale: perché mai doveva essere politicamente conveniente?

I tre Motivi Ufficiali adottati sono: la Cina, il Pakistan e Smascherare l'Ipocrisia dell'Occidente.

Se si considera il loro valore nominale e li si analizza uno per uno, lasciano alquanto perplessi. Non intendo certo insinuare che non siano questioni reali; dico solo che non sono nuove. L'unica cosa nuova al vecchio orizzonte è il governo indiano. Nella lettera spaventosamente disinvolta e sbrigativa che ha indirizzato al presidente degli Stati Uniti (perché darsi la pena di scrivere, se si devono scrivere cose simili?), il nostro primo ministro afferma che la decisione dell'India di procedere con i test nucleari è dovuta al «deteriorarsi del clima di sicurezza». E prosegue ricordando la guerra con la Cina del 1962 e le «tre aggressioni che abbiamo subito negli ultimi cinquant'anni da parte del Pakistan. Inoltre, negli ultimi dieci anni siamo stati vittime di un incessante terrorismo e dell'estremismo che esso istiga e promuove... in particolare nel Jammu e nel Kashmir».

La guerra con la Cina è vecchia di molte decine d'anni. A meno che non esista qualche segreto di stato di importanza vitale a noi ignoto, sembrava davvero che le cose fossero un tantino migliorate. Giusto pochi giorni prima dei test nucleari il generale Fu Quanyou, capo di Stato Maggiore dell'Esercito popolare di liberazione cinese, è stato ospite del nostro capo di Stato Maggiore. Tra loro non si è mai parlato di guerra.

L'ultima guerra con il Pakistan è stata combattuta ventisette anni fa. È vero, nella regione del Kashmir continuano a esserci gravi disordini, e senza dubbio il Pakistan soffia allegramente sul fuoco. Ma prima bisogna che ci sia, un fuoco! L'India può, in tutta onestà, autoassolversi per quanto succede nel Kashmir? Il Kashmir, ma anche l'Assam, il Tripura, il Nagaland, praticamente tutto il Nord-Est, compresi Jharkhand, Uttarakhand e i guai ancora a venire, sono sintomi di un disagio più profondo, che non può essere risolto, e non sarà risolto, puntando i missili nucleari contro il Pakistan.

Neppure il problema del Pakistan lo si può risolvere puntando i missili nucleari contro il Pakistan stesso. Anche se siamo due paesi diversi, abbiamo in comune i cieli, i venti, l'acqua. Dove cadrà la polvere radioattiva in questo o quel giorno dipenderà dalla direzione del vento e della pioggia. Lahore e Amritsar distano 50 chilometri fra loro. Se bombardiamo Lahore, brucerà il Punjab. Se bombardiamo Karachi, bruceranno il Gujarat e il Rajasthan, e magari anche Bombay. Una guerra nucleare con il Pakistan sarà una guerra contro noi stessi.

Quanto al terzo Motivo Ufficiale, Smascherare l'Ipocrisia dell'Occidente, cosa c'è ancora da smascherare? Quale onesto essere umano al mondo nutre ancora illusioni al riguardo? Quella è gente con una storia imbevuta come una spugna del sangue altrui. Colonialismo, apartheid, schiavitù, pulizia etnica, guerra batteriologica, armi chimiche: praticamente hanno inventato tutto loro. Hanno

depredato nazioni, estinto civiltà, sterminato intere popolazioni. Sono lì, ritti in piedi sul palcoscenico del mondo, nudi come vermi ma senza il minimo imbarazzo, perché sanno di avere più denaro, più cibo e bombe più grandi di chiunque altro. Sanno che possono spazzarci via dall'oggi al domani. Personalmente, direi che si tratta più di arroganza che di ipocrisia.

Noi abbiamo meno denaro, meno cibo e bombe più piccole. Però abbiamo, o avevamo, ogni altro genere di ricchezze. Incantevoli, incommensurabili. Quello che crediamo di averne fatto è il contrario di ciò che ne abbiamo fatto davvero. Le abbiamo date tutte in pegno. Le abbiamo immesse sul mercato. Per cosa? Per fare affari proprio con la gente che proclamiamo di disprezzare. Nel quadro più ampio delle cose, abbiamo acconsentito a giocare al loro gioco, e secondo le loro regole. Abbiamo accettato senza discutere i loro termini e le loro condizioni. Il CTBT (Comprehensive Test Ban Treaty, ossia il trattato per la proibizione totale degli esperimenti nucleari) non è niente a paragone.

Tutto sommato, credo sia giusto dire che gli ipocriti siamo noi. Siamo noi ad aver abbandonato quella che era una posizione morale sostenibile, vale a dire: noi abbiamo la tecnologia, se volessimo potremmo fabbricare bombe, ma non lo faremo. Perché non crediamo nelle bombe.

Siamo noi ad aver montato questa squallida piazzata allo scopo di essere ammessi al club delle Superpotenze. (E se lo saremo, senza dubbio sbatteremo la porta in faccia con piacere a quelli dietro di noi, e manderemo al diavolo i principi che spingono a combattere gli ordinamenti mondiali basati sulla discriminazione.) È ridicolo per l'India esigere lo status di Superpotenza, come lo sarebbe pretendere di giocare nella finale dei campionati mondiali solo perché abbiamo una palla. Non importa che non ci siamo qualificati, o che il calcio da noi non sia molto giocato e che non abbiamo una nazionale.

Dal momento che abbiamo scelto di entrare nell'arena, potrebbe essere una buona idea cominciare a imparare le regole del gioco. La regola numero uno è «riconoscere i campioni». Chi sono i giocatori migliori? Quelli con più soldi, più cibo, più bombe.

Regola numero due: individuare la propria posizione rispetto alla loro; vale a dire, fare una stima onesta della propria posizione e capacità. Ed ecco la stima onesta di noi stessi (in termini numerici).

Siamo un paese di quasi un miliardo di persone. Sotto il profilo dello sviluppo siamo i centotrentottesimi nella classifica di 175 paesi pubblicata dalle Nazioni Unite, l'Indice di sviluppo umano. Oltre 400 milioni di persone sono analfabete e vivono nella miseria assoluta, oltre 600 milioni mancano di servizi igienici di base e oltre 200 milioni non hanno acqua potabile sicura.

Così i tre Motivi Ufficiali, presi uno per uno, non significano granché. Ma se si collegano l'uno all'altro, si scopre una sorta di logica contorta, che riguarda più noi che loro.

Le parole chiave della lettera del nostro primo ministro al presidente degli Stati Uniti erano «subire» e «vittime». Ecco la sostanza della cosa. Ecco il nostro pane. Ci occorrono dei nemici. La nostra identità nazionale è molto limitata, perciò ci diamo da fare senza sosta per trovare bersagli che ci definiscano per contrasto. Il giudizio politico prevalente suggerisce che per impedire che lo stato si sgretoli, abbiamo bisogno di una causa nazionale, e che, a parte la nostra valuta (e, naturalmente, la povertà, l'ignoranza e le elezioni), non possediamo niente. Ecco il nocciolo della questione. Ecco la strada che ci ha portati alla bomba. La ricerca di un sé. Se cerchiamo una via d'uscita, ci occorre qualche risposta onesta a qualche domanda scomoda. Ripeto, non è che quelle domande non abbiano mai ricevuto risposta. È che noi preferiamo borbottare una risposta e sperare che nessuno la senta.

Esiste qualcosa che si possa definire identità indiana?

Ne abbiamo veramente bisogno?

Chi è un indiano autentico e chi non lo è?

L'India è indiana?

Ha qualche importanza?

Il fatto che ci sia stata o meno una civiltà che possa definirsi «Civiltà Indiana», che l'India sia stata, sia o possa diventare un'entità culturale coesa, dipende da quanto peso si dà alle differenze e quanto alle somiglianze tra le culture della gente che ha abitato il subcontinente per secoli. L'India, intesa come moderno stato nazione, fu delimitata da confini geografici precisi, con preciso stile geografico, da una legge del parlamento inglese del 1899. Il nostro paese, come noi lo conosciamo, è stato forgiato sull'incudine dell'Impero Britannico per le ragioni, tutt'altro che sentimentali, del commercio e dell'amministrazione. Ma nello stesso momento in cui nasceva, l'India iniziava la lotta contro i suoi creatori. Quindi, l'India è indiana? Ardua questione. Diciamo solo che siamo un popolo antico che impara a vivere in una nazione recente.

Ciò che risulta vero, è che l'India è uno stato artificiale, uno stato creato da un governo, non da un popolo. Uno stato creato dall'alto verso il basso, e non dal basso verso l'alto.

La maggioranza dei cittadini dell'India non è in grado (fino a oggi) di identificare i suoi confini su una carta geografica, o di dire quale lingua si parla in una certa regione, o quale dio si adora. Per loro l'India, nel migliore dei casi, è uno slogan roboante che spunta fuori in occasione delle elezioni. O la sequenza di un programma della televisione di stato nella quale la gente, in costume regionale, dice: *Mera Bharat Mahaan*, «La mia India è grande».

Coloro per i quali è di vitale interesse (o, per essere più esatti, di interesse economico) che l'India abbia una sola,

lucida, coesiva identità nazionale sono i politici, i membri dei nostri partiti nazionali. La ragione non è difficile da capire: la loro lotta, l'obiettivo della loro carriera è - e dev'essere - diventare quell'identità. Essere identificati con quell'identità. Se l'identità non c'è, devono confezionarne una e convincere la gente a votarla. Non è colpa loro. È una questione di territorio. È insito nella natura stessa del nostro sistema di governo centralizzato. Un difetto congenito della nostra particolare democrazia. Maggiore è il numero delle persone analfabete, più povero è il paese, e più sono moralmente falliti i politici, più cruda emerge l'idea di cosa dovrebbe essere quell'identità. In una situazione come questa, l'analfabetismo non è solamente una condizione triste, ma soprattutto pericolosa. Comunque, per essere onesti, mettere insieme una possibile Identità Nazionale predigerita per l'India sarebbe una sfida formidabile perfino per un saggio o un visionario. Ogni cittadino - o cittadina - indiano potrebbe, se lo volesse, dichiarare di appartenere a questa o quella minoranza. Le crepe, se si cerca bene, corrono in senso verticale e orizzontale, e sono a strati, a spirale, circolari, elicoidali, dall'interno all'esterno e viceversa. I fuochi, una volta attizzati, corrono lungo una qualsiasi di queste fenditure, e durante il processo rilasciano tremende quantità di energia politica. Analogamente a quanto succede quando si fissiona un atomo.

È l'energia che Gandhi cercò di sfruttare quando strofinò la lampada magica e invitò Rama e Rahim a condividere la politica degli uomini e la Guerra d'indipendenza dell'India contro gli inglesi. Era una lotta raffinata, magnifica, ricca d'immaginazione, ma il suo obiettivo era semplice e lucido, il bersaglio ben visibile, facile da identificare, e trasudava errori politici. In quelle circostanze era facile focalizzare l'energia. Il guaio è che, benché oggi la situazione sia completamente cambiata, il genio è uscito dalla lampada e non vuole rientrarci. (Si potrebbe ricacciarlo dentro, ma

nessuno vuole che se ne vada: si è dimostrato troppo utile.) Sì, ci ha regalato la libertà. Ma anche la carneficina della Partizione. E adesso, nelle mani di uomini di stato inadeguati, la Bomba Nucleare Indù.

Bisogna riconoscere che né Gandhi né gli altri capi del Movimento Nazionale hanno avuto il beneficio di un giudizio a posteriori, e non potevano in alcun modo prevedere le possibili conseguenze a lungo termine della loro strategia. Non potevano predire che la situazione sarebbe sfuggita di mano con tanta rapidità. Non potevano sapere in anticipo cosa sarebbe successo nel momento in cui avessero passato le loro torce fiammeggianti nelle mani dei successori, o fino a che punto quelle mani sarebbero state venali.

A dare inizio allo scivolone fu Indira Gandhi. È lei che ha fatto sì che il genio della lampada diventasse ospite fisso dello stato. Ha iniettato il veleno nelle vene della nostra politica. Ha inventato quella marca tutta nostra e ignobile di interesse politico. Ci ha insegnato a far uscire nemici anche da un soffio di vento, a sparare ai fantasmi da lei creati con cura proprio a quello scopo. È stata lei a scoprire i vantaggi di non seppellire mai i morti, di conservare le loro putride carogne e farle saltar fuori per stuzzicare vecchie ferite quando faceva comodo a lei. Lei e il fratello hanno fatto di tutto per mettere in ginocchio il paese. Il nuovo governo non ha dovuto far altro che assestarci una spintarella e sistemare le nostre teste sul ceppo del boia.

Il Bharatiya Janata Party (BJP) è, in un certo senso, uno spettro creato da Indira Gandhi e dal Congresso. O, se si vuol essere meno severi, uno spettro che si è nutrito ed è cresciuto da solo negli spazi politici e all'ombra del pubblico sospetto che il Congresso ha allevato e coltivato. Ha conferito una nuova fisionomia alla politica di governo. Mentre metteva in opera i suoi giochi occulti con i politici e i loro partiti, la signora Gandhi riservava al pubblico generico una retorica stridula da scuola di convento,

infarcita di trite ovvietà. Il BJP, d'altra parte, ha scelto di accendere i suoi fuochi direttamente sulle strade e nelle case e nei cuori della gente. È pronto a fare di giorno quello che il Congresso faceva solo di notte. A legittimare quello che in precedenza era considerato inaccettabile (ma che comunque si faceva). Qui, forse, si può spezzare una sottilissima lancia in favore dell'ipocrisia. L'ipocrisia del Partito del Congresso, il fatto che amministrava i suoi squallidi affari di nascosto anziché alla luce del sole, potrebbero forse significare che da qualche parte c'è un debole bagliore di colpevolezza? Che ci si ricorda di avere un minimo di decenza?

Ma no.

No.

Cosa sto facendo? Perché sto rovistando in cerca di brandelli di speranza?

Ecco come hanno funzionato le cose, nel caso della demolizione della moschea di Babri come in quello della fabbricazione della bomba nucleare: il Congresso ha seminato le sementi, ha curato le pianticelle, e poi il BJP è intervenuto e ha mietuto il terribile raccolto. Ballano insieme, stretti nelle braccia l'uno dell'altro. Sono inseparabili, a dispetto delle differenze proclamate. Insieme ci hanno portato dove ci troviamo, in questo posto terribile, terribile.

I giovanotti urlanti e schiamazzanti che hanno raso al suolo la moschea di Babri sono gli stessi fotografati sui giornali nei giorni successivi agli esperimenti nucleari. Erano nelle piazze a festeggiare la bomba nucleare dell'India e al tempo stesso a «condannare la Cultura Occidentale», vuotando nelle fogne intere casse di Coca e di Pepsi. La loro logica mi sconcerta un po': la Coca-Cola è cultura occidentale e la bomba atomica è un'antica tradizione indiana?

Sì, l'ho già sentita questa: la bomba si trova nei *Veda*. Può darsi, ma se si guarda bene, nei *Veda* c'è anche la

Coca-Cola. È il bello di tutti i testi religiosi: ci si trova quello che si vuole, a condizione di sapere cosa cercare.

Ma tornando al tema dei non-vedici anni Novanta: noi ci precipitiamo al nocciolo della bianchezza, sposiamo la creazione più diabolica della scienza occidentale e diciamo che è nostra. Però protestiamo contro la loro musica, il loro cibo, i loro abiti, il loro cinema e la loro letteratura. Questa non è ipocrisia. È umorismo.

È talmente buffo che farebbe sorridere anche un teschio.

Siamo dunque tornati sulla vecchia carretta delle Santissime Autenticità e Indianità.

Se dev'esserci un movimento pro-autenticità/antinazionalista, forse il governo farebbe bene a raccontare le cose come stanno. E se lo fa, tanto vale che lo faccia come si deve.

Tanto per cominciare, gli abitanti originari di questo paese non erano indù. Sulla Terra c'erano esseri umani anche prima dell'induismo, per quanto antico sia. Gli adivasi dell'India hanno più diritto di chiunque altro a dirsi autoctoni, e adesso come li trattano lo stato e i suoi tirapiedi? Oppressi, ingannati, derubati delle loro terre, sballottati qua e là come oggetti superflui. Forse il modo giusto per cominciare sarebbe restituire loro la dignità che possedevano un tempo. Forse il governo potrebbe impegnarsi pubblicamente a fermare la costruzione di dighe come quella del Sardar Sarovar sulla Narmada, e fare in modo che nessuno più venga sloggiato dalla sua terra.

Ma naturalmente questo sarebbe inconcepibile, vero? Perché? Perché è irrealizzabile. Perché gli adivasi in realtà non contano. Le loro storie, le loro usanze, le loro divinità sono superflue. Devono imparare a sacrificare queste cose per il bene supremo della nazione (che ha strappato loro tutto ciò che avevano).

Bene, questo l'ho detto.

Quanto al resto, potrei compilare un pratico elenco di cose da proibire e di edifici da demolire. Ci vorrà qualche ricerca; ma intanto eccovi qualche suggerimento che mi viene in mente così, senza riflettere.

Potrebbero cominciare col vietare alcuni ingredienti nella nostra cucina: il *chili* (Messico), i pomodori (Perù), le patate (Bolivia), il caffè (Marocco), il tè, lo zucchero bianco, la cannella (Cina)... Poi potrebbero intervenire direttamente sulle ricette. Per esempio, il tè con latte e zucchero (Gran Bretagna).

Di fumare non se ne parlerà più. Il tabacco è venuto dall'America del Nord.

Poi bisognerà vietare il cricket, l'inglese e la democrazia. Il cricket può essere sostituito dal *kabaddi* o dal *kho-kho*. Non voglio provocare una rivolta, quindi esito a suggerire un sostituto dell'inglese (l'italiano? Si è insinuato tra noi tramite una via più gentile: il matrimonio, anziché l'imperialismo). Più sopra abbiamo preso in esame l'alternativa emergente e in apparenza accettabile alla democrazia.

Tutti gli ospedali in cui viene praticata o prescritta la medicina occidentale vanno chiusi. Tutti i giornali nazionali devono sospendere la pubblicazione. Le ferrovie vanno smantellate. Gli aeroporti chiusi. E che dire del nostro ultimo giocattolo, il cellulare? Possiamo farne a meno o in questo caso devo suggerire di fare un'eccezione? Potrebbero metterlo nella colonna con l'intestazione «universale» (in cui saranno inclusi soltanto i beni indispensabili: niente musica, niente arte, niente letteratura).

Inutile dire che mandare i figli all'università in America, e poi precipitarvi là anche voi per farvi operare alla prostata, sarà un reato perseguibile.

Il programma di demolizione degli edifici può iniziare dal Rashtrapati Bhavan e pian piano estendersi dalla città alla campagna, per culminare con la distruzione di tutti i

monumenti (moschee, chiese, templi) costruiti su quella che un tempo era terra adivasi o foresta.

L'elenco sarà lungo, lunghissimo. Ci vorranno anni di lavoro per compilarlo. E naturalmente non potrei usare il computer: non sarebbe una gran dimostrazione di autenticità da parte mia, non vi pare?

Non voglio fare dello spirito, ma soltanto far capire che questa è senza ombra di dubbio la scorciatoia per l'inferno. Cose come l'India Autentica o il Vero Indiano non esistono. Non esiste un Comitato Divino che abbia il diritto di dare l'imprimatur a un'unica versione autorizzata di quel che l'India è o dovrebbe essere. Non esiste una sola religione, lingua, casta, regione, persona, storia o libro che possa pretendere di esserne l'unico rappresentante. Ci sono, e possono esserci soltanto, visioni dell'India, vari modi di considerarla: onesti, disonesti, meravigliosi, assurdi, moderni, tradizionali, maschili, femminili. Possono essere difesi, criticati, lodati, sbeffeggiati, ma non possono essere banditi, o infranti. Non possono essere perseguitati.

Protestare contro il passato non ci servirà a star meglio. Non possiamo cancellare la storia. La storia è passata, finita. Possiamo soltanto modificarne il corso coltivando quello che amiamo anziché distruggere quel che non ci piace. Eppure c'è bellezza in questo nostro mondo brutale e guasto. Nascosta, feroce, immensa. La bellezza che è esclusivamente nostra e la bellezza che abbiamo ricevuto gratuitamente da altri, accresciuta, reinventata e resa nostra, che dobbiamo stanare, alimentare, amare. Fabricare bombe servirà solo a distruggerci. Che le usiamo o no, poco importa. In un caso o nell'altro, ci distruggeranno.

La bomba nucleare dell'India è l'atto finale del tradimento di una classe dirigente che ha ingannato il suo popolo.

Per quante ghirlande ammassiamo sui nostri scienziati, per quante medaglie appuntiamo sui loro petti, la verità è